

Arcidiocesi di Pesaro



**La CHIESA DI
PESARO
chiamata alla
SINODALITÀ
e alla ESODALITÀ**

Pesaro, 20–21 Settembre 2019
Teatro Sperimentale
Parrocchia Santa Maria di Loreto



La stagione ecclesiale che stiamo vivendo è segnata dal puntuale ed efficace Magistero di Papa Francesco. Nell'ampio orizzonte dei suoi interventi non mancano sollecitazioni affinché la chiesa viva in forma sempre più convinta la duplice esperienza della sinodalità (comunione) e dell'esodalità (missione).

Le chiese particolari, guidate dai loro pastori, si sentono fortemente interpellate. Da qui nasce la scelta della nostra Arcidiocesi di intraprendere il nuovo Anno pastorale concentrandosi sulla sinodalità e sull'esodalità.

Anche la nostra chiesa con tutte le sue componenti (sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, consacrati, operatori pastorali e laici), ha bisogno di una maggiore presa di coscienza per essere e sentirsi comunità impegnata a vivere la comunione e la missione con tutte le implicanze che ne derivano.

Auguro a tutta la comunità di far tesoro di quanto il Convegno diocesano con la relazione del Professor Riccardi (20 settembre) e con il lavoro dei laboratori (21 settembre) ci offrirà.

Pertanto invito tutta la comunità diocesana ed in particolare coloro che in essa esercitano varie forme di ministerialità, a non mancare a questo appuntamento che dà inizio al nuovo Anno pastorale 2019-2020.

La Vergine Santissima e S. Terenzio ci accompagnino in questo cammino pastorale.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo

Venerdì, 20 settembre 2019 – sera

Prof. ANDREA RICCARDI

**“LA CHIESA DI PESARO chiamata
alla SINODALITÀ e alla ESODALITÀ”**

Sono molto contento di ritornare a Pesaro per questo incontro con il popolo di Dio, su invito dell’Arcivescovo che ringrazio: lieto di contribuire, a partire dalla mia esperienza e riflessione, alla coscienza della Chiesa di Pesaro. Nonostante la mia modestia, questo è già un segno di sinodalità, espressione profonda della Chiesa cattolica: avete voglia di ascoltare qualcuno da fuori, rispetto alla vostra vita, per confrontarvi nelle vostre riflessioni, di cui voi – con il Vescovo – avete la responsabilità.

Un mondo di io, io, io

Una Chiesa locale non è un’isola. Vive nella comunione con il papa: quella del vescovo nel collegio episcopale con il papa; dell’intero popolo di Dio con il papa. Nel canone della Messa – a differenza degli ortodossi – i cattolici ricordano non solo il nome del vescovo, ma anche del papa.

La comunione con il papa, oggi il papa dell’*Evangelii gaudium*, ci chiama ad ascoltare la sua voce da fuori della nostra Chiesa e del nostro mondo. In questo periodo – lo sappiamo – la voce del papa si scontra con la convinzione di gruppi cristiani, comunità o Chiese, che dicono: “Il papa non capisce la nostra situazione, perché da noi è diverso”, “Il suo discorso non è adatto, è esagerato per la nostra realtà, che lui non conosce perché viene da fuori”.

Questo significa chiudersi in sé, nelle proprie abitudini e concezioni. È egocentrismo ecclesiale.

Così la Chiesa diventa un'isola, radicata nel passato, museo di principi e valori, istituzione prigioniera delle abitudini. In realtà la comunione con il papa – rileggete l'*Evangelii gaudium* (Bergoglio non ha scritto altro documento pastorale oltre questo dal 2013) – ci spinge ad uscire fuori da schemi, istituzioni e, alla fine, dal nostro egocentrismo. L'esodalità (come voi dite, con un neologismo che scandalizza il Presidente della Dante Alighieri che cura la lingua italiana, ma che ne condivide il significato) è l'uscire fuori, in mezzo alla gente e per strada; vive e cresce nella comunione con il papa, con il vescovo e tra noi. Eppure, in questo tempo, ci sono cristiani che rifiutano di uscire e si chiudono tra sé: per pigrizia, paura, tradizionalismo. Eppure Gesù ha detto: Io sono la verità, non la consuetudine!

Nel 2015, in un incontro a Pesaro che ricordo con gioia, ho parlato degli effetti del cambiamento imposto dalla globalizzazione: si allentano i legami e, in qualche modo, muore il prossimo. Forse qualcuno lo ricorderà. Da allora questo processo di cambiamento è molto cresciuto. Si affacciano nuove generazioni partorite davanti alla televisione che hanno cominciato a giocare con lo smartphone invece che con le bambole. Sono cambiati i giovani; sono cambiati gli uomini e le donne nel mondo e in Italia.

Questo tempo spinge a sentire, vivere e pensare in maniera individuale. Tanti legami sociali si sono dissolti: politici, associativi, comunitari. Anche la Chiesa si ammala d'individualismo. Pure una città, bella, elegante, come Pesaro (con meno di 100.000 abitanti), è sottoposta a questa pressione: meno comunità, sempre più mondo d'individui. A chi viene da una grande città, Pesaro sembra un gioiello a dimensione umana e comunitaria. Ma chi conosce le pieghe della sua esistenza sa quanti siano i dolori della solitudine e quanto forte l'individualismo.

Il mondo si è individualizzato. Uno scrittore piemontese scomparso, Sebastiano Vassalli, affermava sulla crisi del presente: “Il presente è rumore: miliardi, miliardi, miliardi di voci che gridano, tutte insieme in tutte le lingue e cercano di sopraffarsi l’una con l’altra, la parola ‘io’: io, io, io...”. Siamo nel mondo dell’ ‘io’, fatto di egocentrismo ed esaltazione di sé, ma anche di solitudini e tristezze. L’ ‘io’ prevale sul ‘noi’, familiare, comunitario, ecclesiale. Mons. Vincenzo Paglia ha scritto un libro significativo fin dal titolo: *Il crollo del noi*.

La Chiesa oggi è strana in questo mondo di ‘io’, controcorrente, perché popolo dentro una società marcatamente individualista. Anomalia? Resto del passato? Realtà irrilevante? Profezia? Molti stanno a vedere se durerà. O sarà logorata dall’individualismo, come sembrano dire alcuni segnali di calo della pratica religiosa o di flessione delle vocazioni. Ogni giorno, vediamo come l’individualismo logora famiglie e comunità. Ne vediamo i frutti nei tanti anziani soli, nella gente impoverita e abbandonata. Perché individualismo e egocentrismo danno frutti amari. Eppure oggi l’io solo e individuale è proposta vincente: a tutti e ai giovani. Il più grande interprete del mondo contemporaneo, Bauman, parlava d’individualizzazione della società.

Per me, Bauman e papa Francesco – ed ho avuto l’onore di assistere all’unico incontro tra i due nel 2016 ad Assisi – sono grandi interpreti critici del nostro mondo. Francesco, da parte sua, vede nel mondo una “tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca superficiale di piaceri, dalla coscienza isolata”. Sempre il mondo dell’io, io, io...

Una Chiesa popolo in un mondo d’individui

La Chiesa, in un mondo d’individui è ancora una realtà di popolo: fa assemblea come ora (chi fa a Pesaro così?), crea legami tra persone,

celebra liturgie (e non accetta un rapporto con il fatto religioso esclusivamente virtuale, come praticano le sette neoprotestanti). Siamo in un mondo virtuale, in cui relazioni e informazioni passano via internet e rifluiscono all'io. C'è invece un valore nella fisicità dell'incontro tra persone che si parlano, si conoscono. La Chiesa è realtà umana che si tocca e si vede. Gesù ha detto: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 19,20). Nell'essere fisicamente insieme c'è un grande valore spirituale. La Chiesa è etimologicamente assemblea, riunione, incontro tra persone.

Nella sua tradizione, la Chiesa cattolica parla di precetto domenicale (lo affermano i canoni 1242 e 1243 del Codice di Diritto canonico): che i fedeli partecipino fisicamente e spiritualmente alla liturgia nelle feste e di Domenica. Per incontrare il Signore risorto, i discepoli devono essere fisicamente insieme. Non appare in sogno ai discepoli, ma entra nel luogo dove sono raccolti e si fa toccare. La spiritualità non è disgiunta dalla fisicità. La Chiesa non è virtuale. Tutti abbiamo bisogno di fratelli e amici. Diceva un grande martire, Ignazio di Antiochia: "Se qualcuno non partecipa alla riunione dei fedeli, è un superbo che si è già giudicato da se stesso...". La forza della preghiera comune allontana il signore del male e della divisione. La comunità che prega insieme è una nota distintiva rispetto ad altre religiosità, marcatamente individualiste, come l'induismo e alcune pratiche buddiste.

Non ci si salva da soli. In questa stagione d'individualismo, il vangelo corrente sembra essere "Salva te stesso", quello che vanno a gridare sotto la croce a Gesù. E Gesù, sulla croce, rifiuta di salvarsi da solo. Non ci si salva da soli. È il messaggio delle Scritture. Siamo qui riuniti, perché crediamo che nessuno si salva da solo. Crediamo che la gente, quelli vicini, quelli attenti, quelli indifferenti, quelli ostili... non si salvano da soli.

Il Concilio nella *Lumen gentium* parla di “popolo di Dio”: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse”. Con papa Francesco la parola “popolo” torna a scorrere nel nostro linguaggio: popolo di Dio, che non ha confini chiusi, ma si allarga a tutto il popolo che vive nella nostra città. Non ha confini, se non quelli della carità, come disse una volta Giovanni Paolo II alla Comunità di Sant’Egidio.

Un grande maestro spirituale del Novecento, Thomas Merton, intitolava un suo felice libro: *Nessun uomo è un’isola*. Sì, nessun uomo è un’isola. Noi siamo un popolo. Vuol dire sacerdoti, religiosi, il vescovo, persone attive, meno attive, anziani, bambini, malati, quelli che trascinano gli altri e quelli che sono trascinati, chi sta a guardare, chi segue da lontano... Scrive Francesco: “Essere Chiesa significa essere popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d’amore del Padre”. Questa è una profezia per la città e il mondo individualista, mentre le famiglie di allentano, i legami non nascono o si rompono, le organizzazioni e i partiti si sfrangono. Siamo popolo in accordo con il progetto di amore di Dio: popolo che è famiglia per tanti orfani di famiglia, per i soli, per tanti poveri, per una città che ora sta solitaria – dice il libro delle Lamentazioni – mentre prima era ricca di popolo (1,1).

Sinodalità: camminare insieme

Qui si colloca il tema della sinodalità. Le prime volte che ne sentivo parlare, temevo una raffica di Sinodi che avrebbero rischiato di impegnare la Chiesa all’interno e non in uscita. Spesso le esperienze istituzionali di Sinodo si sono risolte in molto poco. Io stesso ne ho fatta una, lunga e impegnativa, nella diocesi di Roma. Bei libri

del Sinodo, ma in biblioteca. Oggi mi si sta chiarendo meglio la sinodalità. A partire dalla parola greca *syn odòs*, strada insieme, vuol dire imparare a camminare insieme in una sinergia vitale, capace di collaborazione e discussione, ma anche integrazione e amicizia tra diversi per cultura, stato di vita, età.

Non c'è sinodalità, se non si cammina. Solo una Chiesa in uscita vivrà la sinodalità, che non è guardarsi in faccia o straparlarne tra di noi. Per camminare insieme e uscire dai nostri schemi, bisogna essere sinodali. La sinodalità acquista senso in uscita, perché nasce dal bisogno dell'altro, mentre si incontra la gente e si servono i poveri.

Sinodalità è capacità d'integrazione, perché non vada perduta nessuna energia di bene, ma cresca un "noi" che vive e agisce. Sinodalità è capacità di discutere e di raccontare quel che si vede e si fa, leggendo insieme i segni dei tempi: la comunione si fa raccontando, non agendo da soli a testa bassa in modo egocentrico. Raccontare è condividere: fa uscire dall'egocentrismo ecclesiale.

Infine, c'è la necessità di discutere di più nella Chiesa, perché crescano idee e fantasia. San Benedetto, nella Regola, dice che l'abate deve radunare la comunità a consulto, "perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore". È la sorpresa della comunione: si vede insieme quel che non si è visto da soli.

Sinodalità è la comunione vissuta nell'essere popolo di Dio: parlarsi e agire insieme, abitare nella comunione il popolo di Dio, che non è massa dietro a un leader. Non è un'esperienza di un anno. Qualche volta, nella Chiesa, si fa per riempire i vuoti. Non si tratta di una riunione, ma di uscire camminando insieme. Insomma la riforma comunitaria della Chiesa. È un passo ulteriore nella recezione del Concilio: il ministero che si ritrova nella comunione.

Francesco, ai vescovi italiani nel 2019, ha detto sulla sinodalità:

“Questo è il movimento dal basso in alto e la valutazione del ruolo dei laici... Se qualcuno pensa di fare un Sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l’alto e dall’alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee”.

Sinodalità dal basso vuol dire comunione, conversazione, corresponsabilità nel cuore del popolo di Dio. Dal basso è la sfida! La Chiesa è rimasta troppo verticistica sul modello della società del passato. Il Vaticano II con la giusta riscoperta del ministero del vescovo ha indotto a una coscienza più forte della Chiesa locale e del servizio del suo pastore. Ha diocesanizzato il vertice papale, ma quanto è cambiata la mentalità verticistica?

Abbiamo avuto, in certe diocesi, stagioni di protagonismo episcopale più o meno felici, quando il clero era folto. Il vescovo se non era tutto, era molto in una diocesi: vescovo, ma anche leader carismatico, guida, amministratore e altro. Il protagonismo episcopale ha voluto dire anche solitudine del vescovo, aggravata in seguito dalla carenza di preti. Oggi spesso, in una diocesi media, il vescovo è chiamato a fare tutto, fino a sostituire i preti mancanti. Il papa parla di “clericalismo” e lo conosco bene. Spesso è un clericalismo come mentalità non solo dei chierici, ma di tutti, paradossalmente in una Chiesa con pochi o senza preti.

Sinodalità, in una Chiesa di popolo, è una svolta: conversione per i laici, il vescovo, i preti, i religiosi. L’arcivescovo, un anno fa, ha detto: “Ci è chiesto prima di tutto una conversione delle nostre persone e delle nostre comunità. Dobbiamo essere educati ad accettare i cambiamenti e superare le chiusure individualistiche, a lavorare insieme”. Tanti segnali spingono a questo. Non ultimo lo scarso numero di sacerdoti: 48 mi pare. In alcune comunità non si celebra l’Eucarestia della Domenica. Le unità pastorali sono risposte

contingenti. Dice mons. Coccia: “Siamo a un punto di svolta storico per la città di Pesaro. Dobbiamo prenderne atto e coscienza e domandarci che cosa il Signore stia chiedendo alla nostra comunità in una situazione così critica.”

Cosa chiede il Signore? Ci sono segni dei tempi da discernere, come insegna il Concilio. Cosa vuol dire una Chiesa con pochi preti, ma molto viva? Non siete una Chiesa morente. La vostra vitalità vi spinge a cercare risposte. La prima è non fermarsi, chiudersi, difendersi. La risposta è andare avanti come popolo in una dimensione di maggiore corresponsabilità, integrazione e sinodalità. È vivere nell'affettuosa e premurosa responsabilità delle molte membra di un corpo. La risposta è in avanti, non in una ritirata strategica.

Forse poi – ma è mia opinione personale – per quanto riguarda la carenza di sacerdoti, si tratterà di porre con umiltà e lealtà al Santo Padre e alla Chiesa universale il problema della scarsità dei sacerdoti e su come sopperire al problema. Lo farà forse il prossimo Sinodo sull'Amazzonia. Perché una comunità senza Eucarestia a lungo perde i connotati della nostra tradizione di fede. Manca qualcosa di decisivo al ritrovarsi insieme domenicale. In Amazzonia ci sono comunità che vedono un prete ogni tre anni. Ma l'Amazzonia è vicina...

La Chiesa ha una visione profetica

La situazione del clero non è facile, ma la Chiesa è viva. Questo non vuole dire che non servano sacerdoti. Il Signore però vi dona la grazia di un futuro buono da scoprire. Siete in tanti e attenti. Volete vivere un anno di grazia e di amore. C'è per voi una vera chiamata dalle viscere della vita della vostra città. Vi chiamano i poveri, gli stranieri che cercano accoglienza, gli anziani soli, le persone che soffrono psichicamente, i disabili, i sofferenti. Vi chiamano i

disperati e i giovani assetati di senso della vita. Spesso in una città si concentrano i dolori del mondo: come con i rifugiati.

Chi se non la Chiesa? Loro sono i nostri fratelli più piccoli in cui si riconosce il Signore. Ascoltiamo le loro voci impercettibili, coperte talvolta dal nostro rumore. I poveri non sono solo quelli da aiutare nel bisogno. I poveri stessi ci aiutano e comunicano il Vangelo. Mai la mentalità dei servizi sociali in cui poveri sono utenti! I poveri sono parte della nostra comunità: se credenti, ma in qualche modo tutti. Essi evangelizzano: comunicano a chi li incontra qualcosa di profondo. Non dimentichiamo mai la forza dei poveri e la loro autorità nell'evangelizzazione. Aiutare la gente a fare l'esperienza del servizio ai poveri è anche aiutarli a un inizio di esperienza di fede.

C'è una chiamata alla Chiesa da parte della città, orgogliosa e disgregata, che cerca pace. Cerca speranza, quando si sente periferia di un mondo grande in cui è irrilevante. Si parla di declino delle Marche e dell'Italia. C'è una chiamata a uscire dalla cultura del declino, che porta solo a pensare di salvare sé e i propri interessi, non a costruire un futuro per tutti. Nel 2015 vi parlai dello spaesamento nel mondo globale: oggi lo vediamo. Lo spaesamento diventa rabbia contro qualcuno, meglio se è straniero. È la cultura dell'inimicizia che comincia a essere troppo diffusa.

Il mondo globale, con le complesse questioni politico-economiche, sembra troppo complicato. Per risolvere i problemi ci vogliono soluzioni complesse. Allora la gente spaesata rinuncia a pensare: delega un capo che pensi e decida per sé. Individua nemici cui opporsi. In una società di tanti io, io, io, che fanno una massa, cresce la delega al capo, che pensa per tutti. In un clima spaventato e quindi arrabbiato, c'è invece una chiamata per noi a pacificare e ridare speranza. La società ha tanto bisogno della Chiesa: è una vocazione

per tutti.

La Chiesa è speranza per la città, anche se la città non lo sa. Non siamo forti; abbiamo i nostri problemi, ma chi potrà rispondere, se non noi? Insegnava Hillel, maestro ebraico all'epoca di Gesù: "Quando mancano gli uomini, sforzati tu di essere uomo". La Parola di Dio è luce ai nostri passi nella città e nel mondo. Nutre la vita personale e illumina la visione del mondo. Gregorio Magno, vescovo di Roma in un tempo turbinoso, diceva: "Divina eloquia cum legente crescunt" (la Parola di Dio cresce con chi la legge). Aggiungeva: "Nella misura in cui ciascun santo progredisce personalmente, in quella misura la Sacra Scrittura stessa progredisce dentro di lui".

Benedetto Calati, esegeta di Gregorio, parlava di dinamismo della Parola: "Questa dinamica –scriveva– viene a riflettersi in seno a tutta la comunità ecclesiale, che assume il suo ruolo profetico...".

Se leggiamo la Parola di Dio, c'è un dinamismo di crescita nell'intera comunità diocesana (per questo il papa ha voluto, dopo il Giubileo della Misericordia, una giornata di Festa della Parola di Dio da celebrare all'inizio dell'anno liturgico, come la Giornata dei poveri). Francesco afferma: "Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio di progredire nella via del Vangelo...". La purezza non è essere senza peccato, ma lasciar crescere la Parola di Dio e andare sulla via del Vangelo.

La Chiesa ha una visione della città: oltre le contingenze, i dibattiti politici, gli interessi di parte. Seguendo le Scritture, oltre la città, vediamo Gerusalemme, città di pace e speranza. Ogni Chiesa è chiamata ad alzare gli occhi dai problemi e a vedere Gerusalemme che scende dietro la sua città. Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, guardava alla sua città cercando in essa la nuova Gerusalemme. Permettetemi di citare a lungo il capitolo 65 del profeta Isaia, perché

riempia i nostri occhi della visione di Gerusalemme:

“Farò di Gerusalemme una gioia – dice il profeta – del suo popolo un gaudio...

Non si udranno più in essa
voci di pianto, grida di angoscia.

Non ci sarà più
un bimbo che viva solo pochi giorni,
né un vecchio che dei suoi giorni
non giunga alla pienezza;
poiché il più giovane morirà a cent’anni
e chi non raggiunge i cent’anni
sarà considerato maledetto.

Fabbricheranno case e le abiteranno,
pianteranno vigne e ne mangeranno il frutto...

Non faticeranno invano,
né genereranno per una morte precoce,
perché prole di benedetti dal Signore essi saranno
e insieme con essi anche i loro germogli.

Prima che m’invochino, io risponderò;
mentre ancora stanno parlando,
io già li avrò ascoltati.

Il lupo e l’agnello pascoleranno insieme,
il leone mangerà la paglia come un bue,
ma il serpente mangerà la polvere,
non faranno né male né danno
in tutto il mio santo monte.” (65, 19-25)

Vivere quotidianamente per un grande sogno

Questa è il nostro ideale di città e di mondo! È il nostro sogno, suscitato dalla Parola di Dio, per cui gli anziani vivranno confortati

e a lungo, la gente non si combatterà, il lavoro ci sarà, l'inimicizia sconfitta, i bambini cresceranno bene... e la preghiera degli umili sarà ascoltata. Città umana e città dove abita Dio. È il profilo di Gerusalemme secondo Isaia. Pesaro come Gerusalemme: sogniamo alla grande! Utopia? Papa Francesco ha riabilitato l'utopia: "L'utopia – ha detto – prende la sua forza da due elementi: il malessere che genera la realtà attuale; dall'altro, l'incrollabile convinzione che un altro mondo è possibile. Da qui la sua forza mobilizzatrice."

Bisogna imparare a sognare alla grande! Chi frequenta la Parola di Dio, conosce le sofferenze dei poveri, sa quanto odio e antipatia crescano nella società; costui crede che tutto può cambiare. Non è impossibile! Niente è impossibile a Dio e chi crede può fare l'impossibile. Invece la nostra è la società dell'interdizione del sogno di cambiamento, del muro dell'impossibile, della rassegnazione pigra che produce indifferenza. Produce una cultura rassegnata, in cui dominano i criteri economici o al massimo gli interessi individualistici.

Tutto può cambiare! Molto deve cambiare! Non facciamoci inibire questo sogno dai maestri dell'impossibile! Nei mondi di solitudine o di povertà, che sono nella città, la Chiesa ricorda che "non è buono che l'uomo sia solo", secondo la rivelazione primordiale della Genesi. In questi deserti di vita e fraternità, abitano le sue comunità, le parrocchie, le case della solidarietà e della carità, le tavole imbandite per i poveri, le famiglie cristiane... Non sono presidi di una comunità stanca e introversa, che fatica a stare in piedi o che si deve difendere dal mondo, come taluni pensano. Nei deserti di vita, sono presenze materne, perché la Chiesa è madre e compagna degli uomini. La Chiesa non rinuncia al sogno di una città fraterna e ospitale. Sa che, per questo, non basta la vittoria di un partito politico, ma ci vuole il fedele impegno quotidiano dei cristiani e

degli uomini di buona volontà.

Allora, come vivere il sogno nelle nostre vite quotidiane? Insieme! Più comunità, più sinodalità. Perché una comunità fraterna attrae la gente. Perché una comunità in cui la parola circola e la corresponsabilità si realizza, è un luogo di attrazione per tanti spaesati. Guardiamo alle nostre comunità, alla Chiesa, con meno pessimismo: la sua realtà comunitaria e di fede è un seme della città futura, fraterna e migliore. Non un resto del passato da preservare. Qui si colloca la tematica che avete chiamato “esodalità”. Uscire e incontrare la gente, parlare con loro, conoscerli gratuitamente, ascoltarli, stabilire rapporti di amicizia e creare una rete: questo è evangelizzare e non fare proselitismo. Ma – va detto – il primo esodo (senza cui non vi è quello della Chiesa) è da se stessi: ascoltare la Parola di Dio e decentrarsi, uscire dal proprio egocentrismo e narcisismo per incontrare gli altri e vivere per loro e con loro.

Noi possiamo scrivere una pagina nuova di storia, partendo dai gesti e dagli incontri piccoli che diventano grandi. Cos'è la missione? Risponde il papa: “Quando la Chiesa chiama all’impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale”. Uscire, amare di più, incontrare, comunicare il Vangelo attraverso l’amicizia, diventano realizzazione personale. Abbiamo una vera possibilità di essere felici e di fare felici. La felicità non è una torta che si mangia da soli, ma si mangia sempre insieme, altrimenti non dà gusto. La vera felicità è rendere gli altri felici.

Questa è la nostra profezia quotidiana, umile: sfida a un mondo infelice, avaro e chiuso, perché cresciuto alla scuola del conformismo sociale. Dice papa Francesco: “Qui scopriamo un’altra legge profonda della realtà: la vita cresce, matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione alla fine è questo: donare

la vita per la vita degli altri”. La mia felicità personale cresce con la gratuità: un rapporto di amicizia, aiutare un anziano, un bambino, una vita che ritrova la speranza, aiutare una comunità di persone e tant’altro! Su questa strada – vorrei sottolinearlo – il primo incontro è con il povero. Finché i poveri restano fuori dalla vita non c’è felicità: non c’è pienezza per la Chiesa.

Fossero tutti profeti!

Alla fine non sono esortazioni romantiche? Non seguiamo il romanticismo argentino del papa? Mi sembra che si imponga la presa di coscienza di un grande compito, forse smisurato per le nostre forze, ma meraviglioso e affascinante: guarire, aiutare, illuminare l’umanità ammalata di un territorio. Ci conforta la scoperta che non siamo soli. Il Signore ha mandato parecchi operai alla sua messe. Potremo coinvolgerne altri. Il papa ha detto al consiglio dei laici: “Anche voi, dunque, alzate lo sguardo e guardate ‘fuori’, guardate ai molti “lontani” del nostro mondo... ai numerosi laici dal cuore buono e generoso che volentieri metterebbero a servizio del Vangelo le loro energie, il loro tempo, le loro capacità se fossero coinvolti, valorizzati e accompagnati con affetto...”.

C’è tanta gente da coinvolgere nel servizio e nella responsabilità. L’ideale di un pastore è quello di Mosè, un vero leader del popolo e un intercessore. Vale per tutti noi. Quando Giosuè andò a lamentarsi che altri profetavano fuori dai settanta prescelti, Mosè rispose con sicurezza: “Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo di Dio e volesse il Signore dar loro il suo spirito” (Num 11,20). Questo è il sogno: fossero tutti profeti! Un popolo di profeti: uomini e donne che parlano di Dio e comunicano l’amore. In un popolo fedele all’esodo, alla strada e all’incontro, crescono i profeti: possono crescere tra di voi nella vita quotidiana. Oggi più che mai sono vere

le parole di Madaleine Delbrêl sui cristiani:

“Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messo è per noi il luogo della nostra santità. Noi crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse Dio ce l'avrebbe già dato... I nostri passi camminano in una strada, ma il nostro cuore batte per il mondo intero.”

Fossero tutti profeti nelle strade della città! Non i saltibanchi del proselitismo. Una Chiesa esodale e comunionale, nelle strade ogni giorno, ha un unico orientamento pur nella pluralità delle storie personali, degli itinerari, dei carismi: tutti verso la città del futuro che spunta – come un sole che lentamente sorge – dietro il profilo della città. Ci vogliono tempo e pazienza: per tutta la vita non si finisce di camminare e lavorare. Ma, ad un certo punto, si sente che il clima e la cultura della città cominciano a cambiare. Si aprono spiragli.

Infatti, questa società frammentata non ha più una cultura. Su internet, tra tanto soggettivismo e *fake news*, si respira spesso un clima di antipatia e contrapposizione. Non ci sono valori comuni. Il senso di umanità sembra ridursi. Muore la cultura, quando non si dialoga e si parla, ma si urla e si lanciano invettive. Muore nei monologhi di chi non ascolta. La cultura è, in una città, come un'aria che si respira, come il clima: in una nazione la cultura fa un popolo. Non parlo di cultura accademica: ma di un clima comune, riferimento, temi, idee, visioni, sensibilità.

Giovanni Paolo II ci ha insegnato che se la fede non diventa cultura è qualcosa di mal riuscito. Il card. Bergoglio credeva molto a questo. È una fede a metà quella di persone che vanno in chiesa e poi cedono alla cultura dell'odio o si scagliano contro gli stranieri. Cedono al conformismo, ma vivono una fede deculturata. Non è così in una

Chiesa esodale e sinodale. Infatti la Chiesa, vivendo attraverso gli itinerari personali e comunitari diversi, produce pensieri e sentimenti, crea una cultura, un clima, rinnova un ambiente. Cultura e umanità sono l'atmosfera e il profumo che si diffondono dalle nostre comunità e dalle nostre stesse persone. In questo senso la Chiesa in uscita è una benedizione per la città: l'acqua di San Terenzio zampilla sempre, così è la Chiesa. Vivere l'esodo insieme è una benedizione per la vita di ciascuno: ci darà felicità mentre aiuteremo gli altri ad essere felici.

Sabato, 19 settembre 2019 – mattina

S.E. Mons. PIERO COCCIA

Conclusioni del Convegno

Mi è caro ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al Convegno diocesano che ha dato inizio all'Anno pastorale del 2019-2020. In particolare esprimo gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito ad organizzare questo evento.

La comune riflessione sulla sinodalità ed esodalità della Chiesa ci ha aiutato a prendere coscienza di ciò che essa, attraverso il magistero di Papa Francesco e dei vescovi italiani, ci sta chiedendo.

In merito alla sinodalità chiara è la parola del Papa.

“Camminare insieme - sinodalità, - è la via costitutiva della Chiesa; la cifra che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio; la condizione per seguire il Signore Gesù in questo tempo ferito. Respiro e passo sinodale rivelano ciò che siamo e il dinamismo di comunione che anima le nostre decisioni. Solo in questo orizzonte possiamo rinnovare davvero la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi” (SIN 120).

La chiesa per sua natura è anche esodale, cioè missionaria, chiamata costantemente a compiere l'esodo da sé, per mettersi sulle strade del mondo, per dividerne la storia, le gioie, le sofferenze e la passione, come ci ricorda la GS nel primo paragrafo: *“Le gioie e le ansie, i dolori e le sofferenze del mondo sono anche le gioie e le ansie, le tristezze della Chiesa, di tutti i credenti in Gesù Cristo” (GS 1).* A questo esodo ci sollecita Papa Francesco quando afferma nella EG che *“tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino*

che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (EG 20).

La sinodalità e l'esodalità sono dunque le due dimensioni costitutive dell'essere Chiesa e quindi non riconducibili ad una contingenza storica.

Ma va detto che la stagione ecclesiale ed il contesto culturale che stiamo vivendo ci sollecitano fortemente a fare un'esperienza sempre più compiuta di questa duplice dimensione.

La relazione del prof. Riccardi ed il lavoro dei gruppi di studio ci hanno aiutato a calare queste due esperienze nella nostra comunità locale di Pesaro, perché potessimo sempre più prenderne coscienza al fine di orientare la nostra prassi pastorale secondo questo duplice dinamismo.

La prima cosa che va sottolineata è che le due dimensioni si intrecciano in un rapporto circolare di causa ed effetto. La chiesa è esodale cioè chiamata ad *uscire*, perché sinodale cioè chiamata a *camminare insieme* e viceversa.

Rimane da vedere però quali sono i versanti su cui queste due dimensioni hanno bisogno di essere declinate.

Da quanto emerso dal Convegno, ci sono quattro settori dove la comunità cristiana di Pesaro è chiamata a fare in forma sempre più compiuta l'esperienza della sinodalità e della esodalità.

1. Il primo versante è certamente quello spirituale e personale. Abbiamo bisogno di uscire da noi stessi, dai nostri limiti, per lasciarci avvolgere dal Signore e camminare con Lui attraverso la preghiera, l'ascolto della parola, la celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della riconciliazione.

2. Il secondo aspetto che ci riguarda è quello ecclesiale. Il concetto di *sinodalità* richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa. Necesitiamo sempre più di essere una Chiesa che sappia abbandonare forme di individualismo e di autoreferenzialità, per essere comunità che fa l'esperienza della condivisione attraverso le tante forme, anche istituzionali, di partecipazione. Da soli non andiamo da nessuna parte. Vivendo la comunione non solo diamo una testimonianza credibile del Vangelo, ma ci arricchiamo reciprocamente.

Al riguardo abbiamo sempre più bisogno di aprire le porte ai laici, formandoli e responsabilizzandoli, e alle tante figure ministeriali chiamate a svolgere il proprio servizio nelle nostre comunità.

3. Il terzo ambito in cui ci coinvolgono l'esodalità e la sinodalità è quello pastorale. Avvertiamo, in un mondo profondamente cambiato, la necessità di rinnovare i linguaggi, le categorie culturali, di innovare i metodi pastorali, ecc. Il presente ci chiama ad uscire da tanti schemi concettuali ed operativi, per creare insieme nuove forme di presenza della chiesa nella società senza paure e senza condizionamenti in merito agli esiti finali. Questo lavoro difficile, ma necessario non può più attendere perché l'oggi è già il domani. Di questo tutti ci rendiamo conto. Pertanto occorre tentare vie nuove. Chiara la parola del Papa: *“Nel compimento della sua missione, la Chiesa è chiamata a una costante conversione, che è anche una “conversione pastorale e missionaria”, consistente in un rinnovamento di mentalità, di attitudini, di pratiche e di strutture, per essere sempre più fedele alla sua vocazione (EG 25-33). Una mentalità ecclesiale plasmata dalla coscienza sinodale accoglie con gioia e promuove la grazia in virtù della quale tutti i battezzati sono abilitati e chiamati a essere discepoli missionari. La grande sfida per la conversione pastorale che ne consegue per la vita della Chiesa oggi è intensificare la*

mutua collaborazione di tutti nella testimonianza evangelizzatrice a partire dai doni e dai ruoli di ciascuno, senza clericalizzare i laici e senza secolarizzare i chierici, evitando in ogni caso la tentazione di “un eccessivo clericalismo che mantiene i fedeli laici al margine delle decisioni” (EG 102).

4. Il quarto versante in cui la nostra chiesa è chiamata a vivere l'esodalità e la sinodalità è quello che la coinvolge nell'essere una comunità profetica nei confronti della società di oggi, caratterizzata dalla cultura dell'individualismo, della paura e della chiusura. La Chiesa, con la sua esperienza di missione possibile e di comunione fattibile, si pone come profezia e non come utopia per la società attuale. Essa ha molto da dire e da indicare al mondo di oggi. A livello culturale quindi ha un compito tutto suo che non può demandare. Ma questo è possibile se nella prassi concreta la comunità fa sua l'esperienza dell'inclusione, dando testimonianza a tutta la società di sinodalità e di esodalità.

Infine raccolgo le indicazioni che sono emerse dal Convegno come sollecitazioni ad un impegno particolare della nostra Chiesa per educare all'esodalità ed alla sinodalità il mondo dei giovani, quello della scuola in particolare, ed il mondo della famiglia.

Rimane il fatto che l'urgenza per un cambio di rotta riguarda la nostra comunità nel suo insieme.

A tutta la nostra Chiesa locale auguro un buon cammino sulle vie dell'esodalità e della sinodalità.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo

Pesaro, 29 settembre 2019

S. E. Mons. Piero Coccia
Messaggio alla città e all’Arcidiocesi in occasione della
Solennità di San Terenzio
Pesaro, 24 settembre 2019

Le celebrazioni con cui ogni anno le città festeggiano il loro Santo Patrono non sono atti puramente rituali e formali, ma gesti carichi di significato: ci ricordano che i Santi sono passati tra noi, hanno lasciato un segno nella nostra storia, un’eredità che non vogliamo dimenticare; esse inoltre rappresentano un punto di convergenza tra la comunità cristiana e la comunità civile, chiamate entrambe a dialogare e a collaborare per la costruzione del bene comune.

Ecco il significato e il valore con cui anche noi oggi ci apprestiamo a vivere la festa del Patrono della nostra città, San Terenzio.

Quest’anno, in particolare, la Chiesa di Pesaro vuole pregare e impegnarsi per essere sempre più una Chiesa *esodale*, come dice papa Francesco, capace cioè *di compiere l’esodo necessario a rendere più umani gli uomini, a instaurare un dialogo autentico e un incontro con tutti, irradiando la sua testimonianza e il suo annuncio di salvezza fino alle periferie del mondo.*

Non si può negare che la nostra Chiesa locale stia già svolgendo un’opera notevole in questa direzione, nel solco di una tradizione millenaria che la Festa del Patrono invita appunto a valorizzare. Anche nella nostra città le periferie sono tante: c’è il mondo dei giovani, minacciato dal vuoto esistenziale che la bufera dell’immediato e dell’istinto provoca; la famiglia, la cui fragilità è spesso all’origine di tante devianze giovanili e di altre tragiche conseguenze; e poi ci sono i poveri, i malati, il mondo del lavoro e della politica, l’ambiente e molto altro ancora.

In tutto questo non possiamo non essere grati per ciò che il Signore e la fede operosa di tanti cristiani stanno permettendo: ricordiamo il carico di lavoro che le Caritas si stanno assumendo nella nostra diocesi, il lavoro educativo che si svolge negli oratori, nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, nelle scuole e in numerosi campi del volontariato. E non possiamo certo dimenticare la proficua collaborazione che spesso in tali esperienze si è instaurata tra la comunità cristiana e le istituzioni della città.

E tuttavia la Chiesa ha sempre bisogno di riformarsi, di rinnovarsi, di riconoscere i suoi limiti, pur senza mai abbattersi. Ha sempre bisogno di tentare nuove strade per questo esodo che le è costitutivo. Ma da questa esigenza nasce inevitabilmente la domanda: in quale modo la Chiesa di Pesaro può riformarsi nella direzione di una sempre più vera esodalità? A quale condizione, su quale base può rinnovare davvero la sua pastorale e adeguarla alla sua missione nel mondo odierno?

La risposta ci viene ancora una volta da Papa Francesco: *la sinodalità è la condizione per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo tempo ferito.*

La Chiesa non può essere autenticamente esodale, autenticamente missionaria, se non vive al suo interno la sinodalità, l'unità visibilmente espressa dei suoi figli: con il Signore Gesù, prima di tutto, suo vero fondamento – attraverso la preghiera, l'ascolto della Parola, l'eucaristia, i sacramenti; poi con i Pastori e tra tutti i suoi membri, attraverso la compagnia reciproca, la collaborazione, l'assunzione comune di responsabilità di laici e presbiteri, la cooperazione tra le diocesi e le chiese.

La missione richiede una identità prima che una attività. Non c'è missione se non esiste una persona o una comunità determinata dall'appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

È una trama di relazioni umane aperte alla trascendenza che va ricostruita. Da qui possono nascere quella stima e quel rispetto profondo per gli altri che sono fondamentali non solo per la vita della comunità ecclesiale, ma anche per la solidità della convivenza sociale.

La nostra Chiesa, dal canto suo, sente l'esigenza di percorrere un ulteriore cammino di conversione: proprio per questo abbiamo messo a tema del tradizionale Convegno diocesano di settembre "La Chiesa di Pesaro chiamata alla sinodalità e alla esodalità".

San Terenzio, vescovo e martire e la Madonna delle Grazie, compatrona della nostra città, ci accompagnino e ci benedichino in questo complesso cammino.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo

S.E. Mons. Piero Coccia
Omelia in occasione della Solennità di San Terenzio
Pesaro, Basilica – Cattedrale 24.09.2019

1. La celebrazione liturgica della solennità di S. Terenzio vescovo e martire, patrono della città e dell'Arcidiocesi di Pesaro, ci consente di concentrare la nostra attenzione di chiesa locale sulla parola di Dio che ci sorprende per la sua attualità.

La comunità di Pesaro sente la parola ora proclamata come a lei diretta e ne coglie la straordinaria forza che la spinge ad essere, sull'esempio di S. Terenzio, chiesa chiamata alla comunione e alla missione.

Nel testo del vangelo di Giovanni (15, 9-17) Gesù, rivolgendosi ai suoi discepoli, dice: *“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”*. Questo monito di Gesù ci dice due cose. La prima. Il Signore ci ha amato e ci ama. Per questa ragione ha creato con noi un rapporto di comunione profonda ed inscalfibile. La seconda. Siamo invitati a rimanere in questo amore vivendo la comunione con Lui e tra di noi, coscienti che non noi abbiamo scelto Lui ma Lui ha scelto noi e ci ha costituiti perché potessimo andare e portare frutto.

Chiaro dunque l'invito di Gesù a vivere la comunione e la missione. Sulla stessa linea si colloca il brano della seconda lettera di S. Paolo ai Corinzi (5, 14-20) ora ascoltato: *“Se uno è in Cristo è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate ne sono nate delle nuove... Tutto viene da Dio che ci ha riconciliati con sé mediante il Cristo ed ha affidato a noi (la chiesa) il ministero della riconciliazione”*. Chiaro il pensiero dell'apostolo. A noi credenti è stato dato il dono della riconciliazione e cioè della comunione con il Cristo. Questo dono va condiviso perché, come a Paolo, anche a noi è stato affidato

questo ministero. Quindi anche Paolo fa esplicito riferimento ad una comunità chiamata alla comunione e nel contempo alla missione.

Il profeta Isaia (61, 1-3) ci dà poi due certezze: il Signore ci ha consacrato con l'unzione e ci ha mandato a portare il lieto annunzio del mistero del Cristo.

Con il battesimo tutti noi siamo stati consacrati e nel contempo inviati.

Evidente anche nel testo di Isaia il richiamo alla comunione con il Signore ma anche della consacrazione per la missione.

Dunque la liturgia che stiamo celebrando concentra la nostra mente ed il nostro cuore, come chiesa di Pesaro, sul mistero del Cristo che la chiama alla comunione e alla missione.

2. Venerdì e sabato scorso abbiamo, come ormai da tradizione, vissuto l'annuale Convegno diocesano con cui abbiamo dato inizio al nuovo Anno pastorale. Seguendo il Magistero di Papa Francesco e dei vescovi italiani, ci siamo concentrati su due esperienze che anche la nostra chiesa particolare è chiamata a vivere e a promuovere in forma sempre più compiuta: quella della sinodalità e cioè della comunione e quella della esodalità, vale a dire della missione. È quanto la celebrazione liturgica di questa sera ci sta proponendo.

Ma con tutta franchezza chiediamoci come ed in quale modo questa duplice esperienza della sinodalità e dell'esodalità ci interpella come chiesa di Pesaro.

Una riflessione completa ed articolata ci porterebbe molto lontano. Voglio sottolineare solo alcune implicanze che ritengo particolarmente urgenti per la nostra comunità.

3. A proposito della sinodalità sottolineo quattro aspetti in cui essa va attuata e da cui non possiamo prescindere.

La prima esperienza di sinodalità a cui siamo chiamati, è certamente quella teologale. Non dimentichiamo mai che l'Eucaristia è la fonte della sinodalità. Essa ci consente di fare comunione con il Signore e di camminare insieme con lui nei sentieri della vita: quelli gioiosi e quelli dolorosi, i primi per ringraziarlo, i secondi per chiedere luce e forza.

La sinodalità impegna la nostra comunità di Pesaro anche a livello di prassi ecclesiale, attraverso varie esperienze. Faccio esplicito riferimento ai Consigli pastorali parrocchiali, a quelli vicariali, ai Consigli per gli Affari economici ed ancor prima alle tante forme di partecipazione alla vita della comunità. Qui si innesca il discorso della compartecipazione e della corresponsabilizzazione dei laici su cui tante volte sono intervenuto, stimolando le comunità parrocchiali ad un radicale cambio di mentalità. Questa sollecitazione rimane valida ed attuale come non mai per la nostra chiesa locale.

Vado oltre. La sinodalità sta coinvolgendo la nostra Arcidiocesi anche in merito all'esperienza della cooperazione missionaria. La nota mancanza di clero, in questi ultimi anni mi ha spinto a chiedere aiuto a pastori di chiese sorelle per poter avere dei sacerdoti disponibili ad esercitare il loro ministero nella nostra chiesa. La risposta è stata positiva e generosa.

Ma questa particolare forma di sinodalità cosa chiede alle nostre comunità? Chiede la capacità non solo di accogliere, ma soprattutto di amare e di valorizzare tutti quei sacerdoti che vengono da lontano e che sono qui con noi e per noi, aiutandoci a crescere nella fede.

Inoltre amo evidenziare, come il Convegno della scorsa settimana ci ha anche ricordato, che la sinodalità ci impegna a costruire la città futura attraverso relazioni inclusive e costruttive in grado di creare una cultura alternativa. Siamo la chiesa non dell'utopia ma della profezia. Fin qui quanto indicatoci a proposito della sinodalità.

4. Poniamoci poi una seconda domanda. Cosa ci è richiesto per essere chiesa esodale e cioè in uscita e quindi in missione?

Abitualmente la parola missione evoca in tutti noi l'impegno di "andare" per annunciare il vangelo a chi non lo conosce o se lo conosce non lo vive in forma piena. Ma il termine esodo indica molto di più. Esso dice anche l'uscire fuori, l'andare oltre gli peccati e i perimetri abitualmente vissuti. La storia del popolo ebreo è significativa ed indicativa. Ci ricorda l'uscire dalle sicurezze della schiavitù egiziana per andare verso la libertà. Ancor più significativa è poi l'esperienza del Cristo il *"quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte ed alla morte di croce"* (Fil 2, 6-9). Dunque la vita cristiana è fondamentalmente esperienza di esodalità e cioè di uscita da sé per rivestirsi del Cristo, l'uomo nuovo.

Va detto che tale esperienza tocca il credente su vari piani, da quello personale a quello ecclesiale in quanto membro di una "chiesa in uscita" come dice Papa Francesco.

Per noi che siamo la chiesa di Pesaro fare l'esperienza dell'uscita comporta essere una chiesa che sa scoprire e ridare speranza soprattutto ad una umanità ferita, sofferente, disillusa, segnata dall'ingiustizia, colpita dalla povertà.

Un'umanità ferita perché colpita tante volte dagli eventi tragici della vita: la malattia, il dolore, la morte improvvisa di una persona cara ed altro ancora. Anche a Pesaro queste esperienze non mancano.

Un'umanità sofferente per tanti motivi, non ultimo quello della solitudine: fenomeno presente anche a Pesaro, specie tra le persone anziane.

Un'umanità disillusa perché si è affidata ai pifferai magici delle promesse facili ed ora costretta a fare i conti con la dura realtà. Pesaro registra questa disillusione.

Un'umanità segnata dall'ingiustizia in tutte le sue forme e che ha un'unica radice: il non rispetto della dignità intangibile della persona. Anche Pesaro non è esente da forme di ingiustizia di vario tipo. Un'umanità colpita dalla povertà che, oltre ad essere materiale, oggi si rivela soprattutto spirituale, morale ed educativa. E anche noi a Pesaro soffriamo di queste tipologie di povertà.

Questa umanità brevemente descritta, è quanto di più concreto possiamo incontrare quotidianamente in famiglia, nel lavoro, nelle strade, nelle nostre comunità facendo l'esperienza di chiesa in uscita. Cari fedeli, essere "chiesa in uscita" comporta anche una precisa modalità della prassi della comunità cristiana. A nessuno di noi sfugge l'urgenza di "uscire" da tanti schemi mentali e pastorali consolidati ma non più adeguati, per annunciare il mistero del Cristo ai nostri contemporanei.

Essere "chiesa in uscita" significa avere il coraggio di interrogarsi, di mettersi in discussione anche a livello della prassi pastorale, facendo scelte coraggiose anche se inizialmente dolorose. Si tratta di attuare sempre meglio e sempre più una vera e profonda conversione pastorale che presuppone, non dimentichiamolo mai, quella spirituale.

La nostra chiesa per ragioni non solo strutturali e costitutive ma anche contestuali, culturali e pastorali non può non essere "chiesa in uscita". Essa invocando lo Spirito può e deve trovare una forza innovatrice sperimentando nuove forme di presenza e correndo anche dei rischi in merito agli esiti finali. Occorre guardare al futuro già presente non attendendo ma anticipando, perché l'oggi è già il domani.

S. Terenzio ci accompagni nel cammino di questo nuovo Anno pastorale vivendo consapevolmente l'esperienza della sinodalità e della esodalità.

Sia lodato Gesù Cristo.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo

A cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Cultura e Stampa
Via Gioacchino Rossini, 62
61121 Pesaro
Tel.: 0721 30043 – Fax 0721 32422
e-mail: ucs@arcidiocesipesaro.it
info@arcidiocesipesaro.it
www.arcidiocesipesaro.it

